

*La tomba a castello*

Una statua bronzea di Padre Pio benedicente impreziosiva una tomba poco distante da quella in cui due settimane prima era stata tumulata Aurora. L'artefice del capolavoro plastico non aveva lesinato crudezza nella realizzazione delle stimmate, due generosi fori in bella vista sul palmo delle mani, modellati in modo da riprodurre lo scempio della carne viva trapassata dai chiodi. Proprio come un Cristo in croce.

Margherita non riuscì a reprimere un improvviso attacco di ilarità, dando di gomito a sua madre affinché notasse anche lei l'opera d'arte. Una signora vestita di nero da capo a piedi, intenta a sistemare un mazzo di fiori su un loculo a parete lì vicino, non sembrò gradire quelle risatine soffocate – era pur sempre un cimitero, per Dio! – e fulminò le due donne con un'espressione di severo rimprovero. Bianca, ignara dello sdegno suscitato, sussurrò alla figlia che, dal canto suo, lungo il viale d'ingresso si era già imbattuta in due Pietà di marmo e un'Annunciazione di bronzo. Tra una tomba e l'altra, poi, era un pullulare di angeli in volo e madonnine in pensoso raccoglimento, affiancati qua e là da più avveniristiche sperimentazioni, tra cui lastre di granito nero squarciate a metà. Il tutto a formare una indistinta accozzaglia di forme e colori.

Aurora riposava sotto una semplice lapide di travertino. Dorothea Martelli, amica da lungo tempo della defunta, non aveva mancato di esprimere a Bianca la sua perplessità per quella scelta, a suo giudizio, di così basso profilo. Rimarcando che per sé, per il marito e per tutta la discendenza era già pronta una cappella di famiglia nel cimitero centrale, con tanto di cupolina dorata a coronamento del mausoleo. Bianca, esausta dopo il funerale e la sepoltura della madre, non aveva trovato la forza di ribattere alcunché.

Aggrappato su una collina alla periferia nord di Messina, il piccolo cimitero di Granatari si affacciava sullo Stretto. Il mare quel giorno era appena increspato, il cielo un po' nuvoloso e soffiava un tiepido vento di scirocco, mentre i traghetti continuavano senza sosta l'andirivieni tra le due sponde. Bianca e Margherita si presero a braccetto e proseguirono il loro percorso fino a raggiungere la tomba di Aurora.

– La fotografia di nonna è bella – commentò Margherita, apprezzando ancora una volta la sobrietà della lapide, deposta qualche giorno dopo la tumulazione.

Bianca annuì, commossa. Aurora era stata immortalata dieci anni prima sulle rive del Tevere. Nonna e nipote si erano ritrovate a Roma, dove Margherita frequentava l'università, e l'immagine rievocava un caldo pomeriggio di maggio trascorso bighellonando senza meta per le vie del centro. Ora quella distinta signora, ben vestita, truccata e con la messa in piega fresca di parrucchiere, sorrideva dietro una cornice ovale dorata. Sul petto un ciondolo di giada che Bianca e Margherita sapevano essere il suo preferito.

Un raggio di sole si fece spazio tra la sottile coltre di nubi e le lettere di ottone allineate sulla lapide scintillarono, nuove di zecca: AURORA LORENZINI 29.9.1921 – 3.6.2000.

– Ho comprato la tomba al cimitero di Granatari! È stato un vero affare considerando i prezzi che si sentono in giro.

Quando la madre aveva annunciato soddisfatta il suo ultimo acquisto, Bianca non aveva nascosto la propria sorpresa. A quell'epoca, infatti, Aurora non aveva ancora compiuto settant'anni e, a parte un rene in meno e l'asma bronchiale cronica, non manifestava alcuna patologia dal possibile esito infausto.

– Lo sai che trovare un posto al camposanto non è per niente facile? – aveva aggiunto, cercando di persuadere la figlia della lungimiranza di quella scelta. – La tomba è una di quelle interrate e si trova nel settore che si affaccia sullo Stretto, molto panoramico. L'ho acquistata insieme a Beppe e Marilena Borriello, così abbiamo diviso la spesa.

– Come insieme? – chiese inorridita Bianca, immaginando per un attimo una sorta di fossa comune.

– È a tre posti e si sviluppa in profondità, su più livelli. Come un letto a castello, insomma – le spiegò la madre, lasciandosi sfuggire una risatina per il paragone. – Quello che muore prima va in fondo e l'ultimo in cima. Comodo, no?

– Scusa, – ribatté Bianca – ma allora ogni volta c'è da scopriare, seppellire il defunto successivo e richiudere?

– O bimba, coi problemi di spazio che ha il cimitero non c'era altra soluzione – tagliò corto Aurora. – E poi in questo modo ci si farà compagnia anche da morti. Non è una bella cosa?

“Sarà...”, pensò Bianca poco convinta. Di certo a sua madre non faceva difetto un profondo senso dell'amicizia, oltre a un insuperabile spirito pratico.

– Il marmista vuole sapere se deve applicare sulla lapide anche le lettere e i numeri d'ottone con nomi e date di nascita dei Borriello! – sbuffò Bianca tre giorni dopo il funerale di Aurora. – Mi toccherà telefonare di nuovo a Beppe e Marilena e interpellarli al riguardo.

Aurora, infatti, aveva acquistato con largo anticipo soltanto il posto al cimitero. Alla lapide avrebbe dovuto provvedere la figlia, visto che la madre era stata la prima dei tre a lasciare questo mondo. Bianca a tal proposito si trovava in serio imbarazzo. I rapporti da lungo tempo affettuosi con i coniugi napoletani nell'ultimo periodo erano andati sempre più raffreddandosi, senza un apparente motivo. Ma la tomba a castello era prenotata ormai da più di dieci anni e la realizzazione della lapide li doveva vedere per forza di cose coinvolti. Bianca era già stata costretta a contattarli una prima volta per chiedere se il materiale scelto, il travertino, fosse di loro gradimento, comunicare il costo complessivo e accordarsi per il pagamento. Ora, come se niente fosse, avrebbe anche dovuto domandare se desideravano essere ricordati prematuramente sulla tomba comune.

– Mai una situazione normale nella nostra famiglia! – sospirò avvilita. Poi scambiò uno sguardo complice con Margherita ed entrambe risero della surreale faccenda.

Bianca già qualche giorno prima era stata messa a dura prova dall'impresario della ditta di onoranze funebri. La sera stessa in cui Aurora era spirata, un ometto compunto e zelante, tale Cozzolino, si era presentato nell'abitazione della defunta con un voluminoso catalogo sottobraccio, proponendo per l'esposizione della salma improbabili palchetti drappeggiati in raso rosso-porpora o viola – elegantissimi entrambi, a suo dire –, necrologi abbelliti dall'immaginetta del Sacro Cuore a tappezzare tutto il paese – in alternativa la Mater Dolorosa ai piedi della croce o Padre Pio –, minimo una decina di ceste di fiori per fare una degna figura in chiesa durante la funzione. Il tutto per una cifra da capogiro. Bianca, non senza fatica, alla fine dello sproloquio era riuscita a ridimensionare le pretese dell'uomo, rifiutando con decisione drappi, manifesti e fiori, e limitando il servizio al trasporto di Aurora in chiesa e al cimitero.

Non era finita. La mattina successiva le era toccato un secondo incontro con Cozzolino per la scelta della cassa. Reprirne una che non fosse decorata come un mobile rococò non era stata impresa facile. Dopo una sfiancante sequenza di bare con infinite varianti di Crocifissi, Bianca si era accordata per l'unico modello liscio e semplice a disposizione, anche se, a suo gusto, esageratamente lucido. Finendo per confermare le perplessità dell'impresario, che, già dalla sera precedente, si andava domandando se avesse a che fare con una squilibrata o una morta di fame.

Tipici napoletani superstiziosi, Beppe e Marilena si guardarono bene dall'accettare la proposta del marmista. Quando, tra cent'anni, sarebbe arrivato il momento avrebbero provveduto per proprio conto ad aggiungere i loro nomi sulla lapide.

– L'ottone col tempo si ossida – fu la giustificazione ufficiale. Sarebbe stato sgradevole vedere soltanto la data di morte perfettamente lucida e il resto opaco.

Secondo il sacerdote in quel preciso istante Aurora stava per essere accolta in cielo da una schiera gioiosa di angeli in festa. L'uomo dal pulpito si lanciò in ardite metafore con-

solatorie, arrivando quasi a concludere che alla *nostra cara sorella* non poteva accadere niente di meglio che morire per riuscire finalmente a intravedere la luce divina.

“Punti di vista!”, avrebbe ribattuto la diretta interessata. Così pensava Margherita, immaginando la nonna impegnata in un ultimo beffardo gestaccio scaramantico all’indirizzo del prete. Del resto Aurora ai funerali altrui era la prima a far notare alla nipote con sguardi ironici e commenti irriverenti tutto ciò che di ridicolo saltava fuori nel corso della cerimonia. Dagli imbarazzanti cappellini neri con veletta delle signore ai panegirici oratori dell’officiante, volti a ricordare come mariti devoti noti puttanieri e come padri premurosi altrettanti despoti.

La piccola chiesa di Rometta – comune poco distante da Messina in cui Aurora viveva da quasi dieci anni – quel pomeriggio era piena di gente. Il caldo dei primi giorni di giugno sembrava essere rimasto fuori ad aspettare, tanto che qualcuno dei presenti, un po’ infreddolito, ogni tanto sfregava le mani sulle braccia scoperte. Bianca e Margherita sedevano nella prima fila della navata destra; accanto a loro Tommaso, l’ex marito di Bianca, venuto per l’occasione da Roma la mattina stessa, l’unico a non avvertire l’umidità nell’aria grazie al fedele cardigan di lana indossato anche nelle giornate più torride. Qualche fila più indietro si guardava intorno, piuttosto a disagio, il fidanzato di Margherita, Fabio, il quale, nonostante la cronica avversione alle funzioni religiose, aveva accettato di partecipare alla messa funebre soltanto in nome del sincero affetto che lo legava ad Aurora.

I congiunti finivano qui. La prima fila di panche della navata sinistra era stata lasciata vuota per rispetto; tutti infatti erano a conoscenza che Aurora, figlia unica e madre a sua volta di una sola figlia, a parte due cugini di secondo grado in Toscana, non aveva altri familiari viventi. Dei due uomini con i quali era stata sposata si sapeva soltanto che il primo, toscano, era morto in guerra nel 1942 e l’altro, un siciliano da cui si era separata nei primi anni Sessanta, era deceduto tre anni prima, inghiottito dalla demenza senile. Le vicende legate ai